

moralisti

L'OSSERVATORIO SUI MINORI IN DIFESA DEL BUSH MINORE
«Così non si può più andare avanti». Il dottor Marziale a capo dell'Osservatorio sui diritti dei minori tuona contro *Quelli che il calcio*. Quella banda di disfattisti, infatti, hanno la colpa di aver definito il presidente Bush un «coglione attorniato da bombe intelligenti». Un crimine imperdonabile ci spiega Marziale «perché offende un capo di stato in un momento storico davvero travagliato». Oltre a ledere «la formazione educativa dei bambini e, l'etica delle famiglie italiane». Bisognerebbe chiedere a Marziale se ritiene più «educativa» una bella guerra.

CHE CI FA BERLUSCONI NELLA STANZA 101 DELL'HOTEL ORWELL?

Gioia Costa

«Stanza 101». È questo lo spettacolo che apre la nona edizione di *Le vie dei festival*, accurato appuntamento romano che cerca, fra le rassegne e i festival estivi nazionali e internazionali, gli spettacoli da presentare all'inizio della stagione. Con *Le vie dei festival* sono arrivati a Roma negli anni Eimuntas Nekrosius, la Handspring Puppet Company di William Kentridge o Alain Platel, e poi spettacoli italiani, da Pippo Delbono a Spiro Scimone. E all'Italia quest'anno è dedicato l'intero programma. L'edizione 2002 si è inaugurata con «Stanza 101», che arriva a Roma dal festival Emergenze di Napoli, e una simile scelta connota la rassegna, attribuendole un significato lieve e marcato al tempo stesso. Si tratta di una drammaturgia elaborata dall'ulti-

ma parte del romanzo «1984» di George Orwell, testo di preoccupante attualità, nel quale sono stati inseriti, senza modifiche, brani estratti da «Una storia italiana» di Silvio Berlusconi, l'opuscolo che il Presidente del consiglio ha fatto arrivare ad ogni famiglia italiana durante l'ultima campagna elettorale. Questi brani sono resi sotto forma di canzoni, affidate a un gruppo di boys e di veline in pattini. Pailletes, abiti rilucenti d'argento, maschere da farfalla e vassoi bordati di piume di struzzo sono le armi della recente persuasione politica per sedurre, rassicurare e diffondere «il messaggio». Ma le parole tese a costruire una immagine di squadra basata sull'integrità, il lavoro e la propaganda rilette accanto alle

pagine di Orwell sembrano rivelare il pericolo del potere, che tutto appiana e smussa nella costruzione dell'immagine del «caposquadra». Carlo Cerciello, che ne firma l'adattamento, il progetto e la regia, ha convocato gli allievi del Laboratorio Permanente Elicantropo (Enrico Basile, Elena Cepolano, Andrea de Goyzueta, Giovanni Del Prete, Micol Di Perri, Camilla Fava del Piano, Giulia Mensitieri, Francesca Ponzio, Margherita Romeo, Marco Rossano, Fabio Rossi e Massimiliano Rossi), facendo di loro il coro custode della parola di Berlusconi mentre, a Francesco Silvestri, a Rosario Sparno e ad Imma Villa ha affidato i brani di George Orwell. Il teatro Sala Uno, completamente trasformato, ospita una tavola imbandita per venti spettatori, convo-

cati in una fantomatica cena nella quale assistere alla pericolosa legge del plagio, che si instaura attraverso il terrore e la minaccia, come Orwell racconta nel suo libro, nella parte di «1984» dedicata a la potere devastante della tortura, capace di distruggere ogni volontà e ogni dignità. Ma alle immagini verbali e a quelle video, che mostrano una carica della polizia sui civili, si mescolano come diversivi e siparietti le «canzoni» del Presidente del consiglio, e i suoi elogi della proibità, dello studio, del cameratismo e del gusto per i cibi della mamma assumono nel colore che gli ha attribuito Cerciello il carattere di una ninna nanna degli animi che al risveglio scopriranno una realtà diversa e lontana dalle patinate immagini del suo opuscolo elettorale.

teatro

«Quattro piume» contro la guerra

Nelle sale Usa un film che farà discutere: è un atto d'accusa contro tutti i colonialismi

Francesca Gentile

LOS ANGELES Quattro piume e sette film. Sono i numeri di *The four feathers* pellicola in uscita questo fine settimana negli Stati Uniti e destinata a far parlare di sé.

The four feathers, che tradotto in italiano significa «le quattro piume», propone una storia già raccontata altre sei volte, dai tempi del cinema muto ad oggi, ed ambientata nel Sudan delle colonie britanniche di fine Ottocento. Una storia di libertà (negata), di patria (imposta), d'onore e eroismo, temi cari agli americani e ancor più apprezzati in certi delicati momenti come quello attuale e come quello in cui è stata girata la più importante delle versioni precedenti, quando il regista ungherese Zoltan Korda ne diresse un'edizione inglese. Era il 1939 ed il film era evidentemente (nonostante la non lieve differenza fra la necessità di combattere il fascismo e i pruriti imperialisti) una chiamata alle armi per la Seconda Guerra Mondiale.

Se non fosse che questa settimana versione è stata prodotta in tempi non sospetti (le riprese sono finite l'estate scorsa, poco prima dell'11 settembre) si potrebbe pensare che anche questa sia un'operazione di propaganda in un momento in cui una parte sempre crescente dell'opinione pubblica americana mostra segni di scetticismo nei confronti della politica estera della Casa Bianca. E invece no, non è così, ci dice il regista pakistano Shekhar Kapur: «È una storia di denuncia contro la perversione del colonialismo. Il mio non è un remake, io ho preso il romanzo e ne ho fatto una mia storia che non è, al contrario delle precedenti versioni, una celebrazione del colonialismo e dei valori della guerra ma il suo esatto opposto. Mi chiedo - continua il regista, nato nel 1945, quando il Pakistan era una colonia britannica - come si possa fare un film sulla colonizzazione inglese senza entrare nel merito della moralità di quel comportamento. Sono estremamente convinto che il terrorismo con cui siamo costretti a fare i conti oggi sia una delle conseguenze della brutalità della colonizzazione. Quello che ho fatto è prendere una bella storia, una storia "rodada" per esprimere un concetto opposto e farne un film anticoloniale».

Tratto da un romanzo di Alfred Edward Woodley Mason, la pellicola racconta la storia di un ufficiale inglese, Har-

Settimo remake per una storia il cui senso viene ora rovesciato: il terrorismo di oggi, dice il regista, è figlio del colonialismo



Irma Rossi

ZAGAROLO Stradarolo, un festival. Per identificarlo rispetto alle altre manifestazioni in giro per la penisola, il segreto c'è: affidarsi alle sue definizioni ormai acquisite come dna: «...un laboratorio su strada "totale", dove gli artisti non hanno filtri, un gioco per grandi, un lavoro per bambini...» ed ancora «...un festival fatto di proposte popolari per un pubblico raffinato e suggestioni raffinate per un pubblico popolare...»

E Stradarolo è un viaggio. Il viaggio, per Stradarolo ed i suoi ideatori, i Têtes de Bois, non è una semplice metafora, un artificio artistico. È il mezzo con il

quale si porta l'arte sulla strada, per spiegare che c'è spazio per innovare, per mettersi in gioco, per reinventare se stessi.

Prendere una statale, sulla quale scorre il tempo, sempre lo stesso, per chi dalla periferia ed ultraperiferia si muove quotidianamente, e trasformarla. L'idea è quella di rendere questo tragitto, sempre uguale a se stesso, ossessivamente ripetitivo, uno spazio non sospeso come è ora, nell'attesa di chiudersi in una delle tante scatole che la società ci offre (auto-ufficio-casa-palestra-decoder).

Assuefatti ad un panorama che ci corre ai lati come un taglio slabbrato dall'abusivo edilizio, il festival restituisce il senso di stupore, di meraviglia, che solo a certe età o in certe condizioni possia-

mo provare, rivitalizzando il tessuto sociale e urbano del luogo. L'intenzione è che l'effetto con il tempo duri ben oltre la settimana del festival, e che i paesi

Una scena del film «Quattro piume» A destra uno spettacolo in scena al festival di Stradarolo



terminato a riscattarsi da quelle accuse infamanti e a restituire le piume partirà per il Sudan dove, anche senza far parte dell'esercito inglese, avrà modo di dimostrare il suo coraggio e le ragioni della sua scelta. «Quella di lasciare l'esercito - spiega Ledger - è stata una scelta coraggiosa per un ufficiale. Codardia è imbo-

scarsi, non ammettere le proprie paure, codardia è negare i propri istinti, non assecondarli». *The four feathers* è dunque un film che mostra il volto ignobile della guerra, il volto della paura? Un film controcorrente in un'America che dall'attacco terroristico dello scorso anno non ha ancora del tutto recuperato il suo senso critico? Un film pacifista in un momento in cui il Presidente Bush e i suoi falchi vogliono a tutti i costi la guerra all'Iraq? Rispondere con un secco sì a queste domande sarebbe semplicistico. Il fatto è che *The Four Feathers* si presta ad almeno un paio di chiavi di lettura diverse, per non dire opposte.

La prima, più semplice, mostra del racconto il suo lato più banale, quello che esprime concetti lineari e popolari come il coraggio, l'onore, l'eroismo. La seconda è meno palese, più concettuale, da cogliere fra le righe ed è quella che condanna la prepotenza del colonialismo e la violenza gratuita della guerra. La forza di questo film sta nel riuscire a far capire certi concetti solo a chi vuole capirli. Due film in uno, si potrebbe semplificare.

Quale dei due film vedrebbe Mr. Bush se avesse tempo di andare al cinema?

Nonostante le intenzioni, il film sfrutta una certa ambiguità: la condanna non è così esplicita. Ma sulla guerra il clima in Usa è già rovente

Lo show? Dal benzinaio

I «Têtes de bois» animano «Stradarolo», spettacoli on the road

mo provare, rivitalizzando il tessuto sociale e urbano del luogo. L'intenzione è che l'effetto con il tempo duri ben oltre la settimana del festival, e che i paesi

In svolgimento un festival senza uguali: tutto accade lungo la strada, musica e teatro dal pullman al parcheggio, dal distributore a...

dell'hinterland siano in grado di trovare una loro dimensione culturale stabile e autonoma dal peso della vicina città che lo utilizza spesso come serbatoio-dormitorio.

Ogni anno il festival propone un filo conduttore che restituisce senso al percorso artistico. Per questa edizione la leva centrale del gesto artistico è il movimento, e si collega con un filo di tensione creativa ai temi delle passate edizioni che traevano spunto dalle corriere, dalle storie dei pendolari, dai cartelloni pubblicitari abusivi coperti dai disegni dei bambini ispirati ai racconti di Calvino, dalle stazioni di benzina e le piste ciclabili impossibili, dal trekking lento e le veloci strade, dalle macchine sonore, dalle api e

gli appeti, dalla cera e il miele fino ai tricicli a motore.

E in tutto questo i Têtes de Bois, band di musicisti. Il dilemma è se ricevo più loro dalla strada, dalle ferrovie abbandonate, dalle stazioni della metropolitana o viceversa. Non c'è soluzione a questo quesito. Sicuramente è un modo di assorbire segnali, di essere aperti alle sollecitazioni e alle inquietudini, mettendosi in gioco sempre e senza reti: e forse oggi è l'unico modo possibile, come accennato all'inizio, per innovarsi.

Ed essendo una band che principalmente si occupa di musica, per trovare una formula altra, di parole e suoni catturati, all'interno della nostra canzone d'autore.

Un evento a Venezia l'esecuzione del nuovo lavoro di Claudio Ambrosini. Nonostante la pesantezza degli interventi parlati. Un suono in continua trasformazione

«Big Bang Circus»: piccola storia dell'universo in musica

Paolo Petazzi

VENEZIA La creazione di *Big Bang Circus* di Claudio Ambrosini è uno degli avvenimenti da ricordare della Biennale Musica, almeno questa volta ritornata al suo compito di far conoscere la musica nuova (in coproduzione con il Teatro Verdi di Trieste, che ripropone lo spettacolo l'8 e 9 ottobre): è una «piccola storia dell'universo», incentrata sui miti della creazione e su alcune visioni scientifiche sulla natura del cosmo, cui il compositore veneziano ha lavorato con la collaborazione di Sandro Cappelletto fin dal 1999. Nelle sue parti essenziali il

libretto è formato da un affascinante collage di citazioni da antiche narrazioni mitiche, in lingue diverse, frammenti sapientemente accostati in modo da mostrare, fra l'altro, quanti punti di contatto vi siano tra miti anche lontanissimi sulla origine del mondo. Sfilano quindi l'Androgino, Tيمة, i Gemelli Siamesi e altri; poi appaiono Aristarco di Samo (il filosofo e scienziato greco che fra i primi sostenne che la terra ruotava intorno al sole), Galileo, Bruno e Campanella, Einstein e Born, e si giunge alla fine all'evocazione del big bang, la grande esplosione da cui, secondo un'ipotesi, sarebbe iniziata la storia dell'universo. Dopo un attimo di improvviso

silenzio la suggestiva conclusione, in un arcano pianissimo non immemore, forse, di Luigi Nono, è affidata a voci lontane (che ripetono in diverse lingue «io sono») e all'elettronica dal vivo.

Come cornice per contenere una così variegata successione di frammenti ed evocazioni, gli autori hanno creato la parte recitata di un presentatore «un po' scienziato e un po' pagliaccio», che parla come un imbonitore da circo. L'idea del circo come luogo in cui esibire i fenomeni più diversi potrebbe forse riuscire pertinente, se fosse appena accennata in modo metaforico. Invece gli interventi recitati dell'imbonitore (alla prima Marco Zannoni) non sono all'

altezza della concezione dell'opera, occupano un tempo eccessivo e interrompono la magia della musica di Ambrosini; ma ascoltando si poteva (e, credo, si doveva) mettere tra parentesi la parte del presentatore, cancellarla mentalmente per concentrarsi sulla bellissima musica e sulla drammaturgia puramente musicale. La proiezione di qualche titolo dei singoli episodi e di frammenti del testo sarebbe stata per il pubblico una guida assai migliore: i deprevoli interventi parlati non hanno per fortuna un rapporto organico con l'opera, una delle più mature e compiute nella fase attuale della ricerca di Ambrosini. Il compositore impiega in modo magistrale un complesso

di sedici musicisti: un pianoforte dalla scrittura originalissima, sei fiati, cinque archi e tre percussionisti che hanno una parte di rilievo anche per la grande varietà di strumenti. A Venezia, al Teatro Piccolo Arsenal, suonava il magnifico Ex Novo Ensemble, diretto assai bene da Marcello Panni, con la regia del suono e l'elettronica dal vivo ottimamente curate da Alvise Vidolin. Con questi mezzi il compositore crea una scrittura strumentale personalissima, posta sotto il segno della continua reinvenzione e trasformazione del suono, con visionaria intensità, varietà e ricchezza, alternando zone di arcana, sospesa dilatazione e di incandescente densità. Un peso

decisivo ha naturalmente anche la parte vocale, che impegna un soprano dalla scrittura ricca di ardui virtuosismi, Sonia Visentin, il mezzosoprano Paola Seno, il tenore Leonardo De Lisi, il basso Rosalen, tutti pregevoli: talvolta le voci sono impiegate solisticamente, talvolta come un piccolo coro, fra l'altro in episodi madrigalistici di intensa suggestione, e conoscono anch'esse addensamenti di energia, scatti virtuosistici e zone sospese. Regia sobria e intelligente di Christine Dormoy, costretta a lavorare in estrema economia e quindi a rinunciare ai video, nella essenziale e suggestiva struttura scenica di Philippe Marioge, fatta di pochi elementi mobili.